

Presentato al Consiglio il documento generale in preparazione del congresso

## La Cgil «ripensa» il sindacato Del Turco: «È finita la centralità dell'industria»

«Non è possibile governare le trasformazioni di oggi con i modi classici dell'organizzazione industriale» - Le ragioni della crisi e l'«alternativa sotterranea» che riguarda l'unità - Intervento critico di Sergio Garavini - Su energia e mercato del lavoro mozioni diverse

ROMA - La Cgil cambia pelle e prepara così l'undicesimo congresso. Non abbandona Cipputi, l'operato tradizionale, non diventa post-industriale, ma intende rappresentare davvero una realtà del mondo del lavoro negli ultimi anni profondamente trasformata. E lo fa con una seria analisi della crisi del sindacato e proponendo una sterzata alla politica rivendicativa. «Non è più possibile — dice in punto centrale polemico del documento generale presentato ieri da Ottaviano Del Turco ai membri del Consiglio generale, riuniti per tre giorni ad Arcella — governare le trasformazioni del mondo del lavoro con i modi classici del sindacato industriale».

L'industria conserva una sua funzione centrale «ma il panorama in cui si colloca tale funzione è sensibilmente mutato». Sono affermazioni cariche di conseguenze. «Il nostro congresso — ha sostenuto ancora Del Turco — deve essere vissuto anche e soprattutto come l'occasione per cambiare noi stessi». Molti hanno però sollevato rilievi e critiche a questa prima impostazione del dibattito congressuale. «Rischiavamo — ha detto per esempio Sergio Garavini, segretario della Fiom — di perdere il nostro esercito tradizionale senza guadagnarne un altro». E ha concluso richiedendo una rificatura dell'intero documento. Le critiche, i dubbi, le perplessità, le richieste di precisazione o di mutamento venute in comunque vagliate nei prossimi giorni dalla segreteria confederale. I membri del consiglio generale hanno infatti approvato in serata il documento generale (detti i contrari: Alessandro Ceccuzzi e Guido Bolaffi, quattro le astensioni) con l'assicurazione, data da Lama, che il documento verrà rielaborato sulla base di questa prima discussione.

Il primo ordine del giorno del Consiglio generale, che verrà concluso oggi, anche per quarantove mozioni: due di queste (sull'industria

nucleare e sulla riforma della cassa integrazione) riportano tesi contrapposte, ma non espressione di determinate componenti politiche. Anche così la Cgil compie uno sforzo per superare (tradizione seccata) i politici. C'è poi in questo dibattito, quella che Vittorio Foa ha chiamato una specie di «alternativa sotterranea», non espressa chiaramente e che riguarda il tema dell'unità sindacale. Lo si è visto anche mercoledì, durante lo sciopero generale; tra i lavoratori c'era chi diceva: meglio stare divisi. «È un'alternativa che porta ad un binario morto — ha aggiunto Foa — ma questo non vuol dire che non ci sia». E non bastano le «prediche», bisogna capire le ragioni di questo dissenso sotterraneo per poter affermare davvero la scelta strategica della Cgil a favore dell'unità sindacale. Una scelta che nasce dalla storia. Foa ha concluso ricordando il 1954: «Dopo la rottura sindacale ci fu un'enorme esplosione di lotta e poi un silenzio lungo sei anni».

Ma torniamo all'analisi della Cgil sulla crisi del sindacato oggi. Da dove nasce? È colpa dei padroni, colpa del governo, colpa di un complotto politico? Il documento per il congresso, almeno in questa prima stesura, riporta tre cause:

1) un aumento della disoccupazione di lunga durata, nuovi equilibri nel rapporto tra industria e servizi. Chi lascia un'occupazione e non riesce a trovarla, deve trovarla altrove, deve trovare nuove ragioni per riconfermare la propria adesione?

2) Un profondo cambiamento nella composizione sociale delle classi lavoratrici, sia da un punto di vista quantitativo (peso crescente dei giovani, ad esempio), sia qualitativo (affermazione di nuovi bisogni di cultura, di autonomia professionale). Ciò segna il tramonto della funzione dirigente del gruppo sociale egemonico (come può essere stato l'operaio del terzo livello alla



Sergio Garavini



Ottaviano Del Turco

Da martedì 4 giorni di trattative

## Con le «fasce» di Lucchini scala mobile al 40% (medio)

Mentre il grado di copertura proposto dal sindacato è del 55,8% - Scontro sull'orario

industria ha fatto marcia indietro. E DIETROFRONT DI LUCCHINI - Al tavolo di trattative della Confindustria ha «chiarito» di non aver mai inteso proporre una «scala fissa». Ma l'«equivoco» è stato eliminato a bella posta per evitare di tenere in piedi un punto di vista che porterebbe a una cadenza annuale degli scatti. «Soltanto quando abbiamo detto chiaro e tondo che non avevamo alcun mandato a trattare una cadenza diversa dalla semestrale», ha riferito Pizzinato — gli industriali hanno messo da parte la loro nuova pretesa. Ma è archiviata definitivamente o soltanto accantonata?

**«FASCE» CHE PIACONO AGLI INDUSTRIALI** — Sono quelle salariali. Il modello industriale — che somiglia a quello dei punti differenziali ante 1975 — dovrebbe funzionare così: i diversi livelli di inquadramento professionale sarebbero divisi in 3 o 4 fasce, ciascuna delle quali con una quota di salario indicizzata al 100% in modo che il risultato medio corrisponda a una copertura di 600 mila lire (che si rivaluterebbe al primo scatto semestrale, mettiamo con una inflazione del 3,5%, di 21 mila lire portando a una nuova

media di 621.000). Ad esempio, per le retribuzioni dei lavoratori di primo e secondo livello che si aggirano al milione di lire sarebbero indicizzate in partenza una fascia di 500 mila lire; per le buste paga del terzo e quarto livello (circa un milione e mezzo) la fascia garantirebbe lo scatto sul tenore di vita. La Cgil ha chiesto un costo del lavoro (fino a 2 milioni) la fascia coperta sarebbe di 700 mila lire; per i livelli più alti la fascia potrebbe essere di 800 mila lire.

**MA IL GRADO DI COPERTURA?** — Fatti e contati questo meccanismo equivale a un grado di copertura medio del 40%. Parecchio distante dal 55,8% che deriva dalla doppia indicizzazione (100% sulle prime 600 mila lire e 30% sulla restante parte delle retribuzioni professionali comprensive delle vecchie contingenze) proposta unitariamente da Cgil, Cisl e Uil.

**«NON SIAMO PREPARATI»** — I sindacati, comunque, hanno rilevato una contraddizione nelle stesse file industriali: il costo del lavoro sarebbe con le fasce ben più basso nelle categorie che hanno la gran parte dei lavoratori ai livelli bassi (come i tessili) rispetto alle

catena di montaggio negli anni 60, n.d.r.), dice Del Turco, «capace di coagulare intorno a sé l'iniziativa del movimento».

3) La stessa linea di condotta del sindacato. E previsa infatti, anche da Cgil, una risposta di tipo difensivo, la tendenza cioè ad identificare la lotta per l'occupazione con la salvaguardia ad ogni costo dei singoli posti di lavoro; a identificare la giusta protezione del salario netto con la difesa indiscriminata delle conquiste salariali e normative acquisite nel passato; a tutelare prima di tutto i gruppi sociali che negli scorpacci decenni erano stati protetti dalla stessa sindacale. Questa risposta difensiva, a volte obbligata, si è rivelata perdente di fronte alla durezza dei processi di ristrutturazione.

Sono le ragioni che portano la Cgil a smantellare le vecchie scelte rivendicative: «la salvaguardia dei salari minimi e di una scala mobile eguale per tutti non è più sufficiente ad aggregare la grande maggioranza del lavoro». Essa del resto non ha impedito il dilagare di una contrattazione individuale delle retribuzioni. Non solo: «la difesa passiva del vecchio posto di lavoro o della sua filiazione filiarità, le riduzioni dell'orario comunitarie generalizzate, la gestione burocratica della cassa integrazione, non sono state in grado di garantire la solidarietà rivendicata tra i diversi settori del lavoro dipendenti».

L'autocritica non è finita: hanno pesato su le divisioni fra i sindacati, ma anche «una forte incertezza sul problema del rilancio dell'economia e sul ruolo del sindacato in questo contesto». «Con cui è stato affrontato il problema del bilancio dello stato»; la contraddizione «tra un'ipotesi riformatrice e una prassi rivendicativa quotidiana» che ha finito con l'inchiodare lo scontro sul tema del costo del lavoro; un mancato vigoroso rinnovamento della vita democratica, in grado di sostenere l'enorme complessità di una trattativa

con il governo, rinnovamento democratico fatto non tanto di assemblee a raffica quanto di coinvolgimento attivo dei lavoratori. C'è stato infine in questi anni, conclude la Cgil, chi ha tentato una risposta alla crisi sindacale con il cosiddetto «patto neocorporativo» (gli accordi dell'83 e quello, mancato, dell'84); ma questo patto neocorporativo ha finito con l'accrescere la separazione tra il sindacato e il mondo del lavoro.

Questa è l'analisi. La proposta è quella di una svolta nella politica rivendicativa, ricercando un nuovo patto di solidarietà tra i lavoratori per la piena occupazione. È il tema centrale, collegato a quello di una vera riforma dello stato sociale, di una conquista del potere di controllo e di contrattazione nei luoghi di lavoro.

Il dibattito, come abbiamo detto, ha sollevato molti punti critici. C'è stato chi come Alessandro Cardilli ha definito «inadeguato» il documento generale; altri, come Carlo Bolaffi, hanno chiesto di precisare il rapporto tra contrattazione e processi di ristrutturazione; altri ancora come Raffaele Minelli hanno auspicato una cancellazione della parte relativa al «modello neocorporativo».

Il discorso più impegnato è venuto però in serata da Sergio Garavini. «Vi sono dirigenti di partito — ha detto tra l'altro — che quando per discutere se stessi, non ci riusciamo». Garavini ha denunciato i rischi di burocratizzazione nel sindacato e ha sostenuto che il vero problema oggi è riconquistare la fiducia dei lavoratori.

Il patto per il lavoro è un obiettivo da precisare (con chi? per quale lavoro?) e soprattutto da sostenere con la ripresa dell'iniziativa in fabbrica. Oggi ci saranno le conclusioni, le votazioni delle mozioni, il via ad un congresso di svolta che si annuncia non rituale.

Bruno Ugolini

Prima questione sollevata: le giunte

## Eietto Nicolazzi Il Psdi ricerca un po' di spazio

«Il pentapartito non è un vincolo» - I voti di Romita e Ciocia - Longo dice di appoggiare il neosegretario - Saragat: «Non nutro grande ammirazione per la Dc ma è prematuro parlare di alternativa»

ROMA - Il ministro Franco Nicolazzi è il nuovo segretario del Psdi. È stato eletto ieri sera dal comitato centrale del partito. Ha preso il posto di Pietro Longo che ha lasciato l'incarico, dopo sette anni, «senza rimpianti o rancori». Oltre che sul 30 per cento della sua corrente, Nicolazzi ha potuto contare anche sull'appoggio di gruppi dell'ex maggioranza «longhiana» (Romita, Ciocia ed altri). All'ultimo momento si sono aggiunti pure i voti provenienti dai residui della fazione di Longo. Era stato proprio quest'ultimo, nella mattinata, ad indicare alla successione. Ma si è trattato di un atto puramente formale, di un «bel gesto» insomma, compiuto quando i giochi erano fatti ormai da tempo.



Franco Nicolazzi



Pietro Longo

Nicolazzi ha preso la parola nel comitato centrale, subito dopo la relazione di Longo e un breve intervento del presidente del partito Saragat. Ha ratteggiato la politica del nuovo Psdi. Che può essere così sintetizzata. Rapporto «paritario» con la Dc, che deve rinunciare ad anarchicistiche velleità egemoniche. «Dialogo nuovo con il Psi», che sbaglia se pensa di poter «rappresentare da solo l'alternativa». Ad ogni modo, il Psdi non rinuncerà ad esercitare un proprio ruolo autonomo nell'ambito dell'alleanza di governo: «Il pentapartito e la presidenza del Consiglio socialista non debbono costare al paese una fetta di socialismo. Quanto ai comunisti, con loro occorre stabilire un rapporto di «distinzione e confronto»: «Non bisogna chiudere gli occhi di fronte al dibattito in corso nel Pci».

Per le giunte locali, la scelta preferenziale è per le alleanze di pentapartito, però questa opzione non può essere considerata obbligatoria quando discriminazioni e mortificazioni non lasciano spazio ad una nostra presenza politica e programmatica». Comunque, la coalizione a cinque per il Psdi «non può essere vincolante», soprattutto quando «non ne esistono le condizioni» (come a Genova per esempio, dove «non si può forzare il 50 per cento con i voti del Msi») o quando la scelta di pentapartito è in «contrasto con le indicazioni elettorali».

Nella mattinata, Longo, aveva presentato formalmente le proprie dimissioni e quelle della direzione (accettate all'unanimità, per attesa di mano). Poi, nel suo ultimo intervento da segretario, aveva voluto parlare proprio dell'argomento (i rapporti

con il Psi) che aveva usato, alla vigilia di questo comitato centrale, nella polemica contro Nicolazzi, accusato di «subalterità» ai socialisti. Secondo Longo, nel rapporto con il Psi, i socialdemocratici «hanno dato di più di quanto noi abbiamo ricevuto», «dal dirigenti socialisti non è venuta una risposta organica alle nostre sollecitazioni per larghe intese a tutti i livelli». E poi, «l'improduttiva tentativa di occupazione di spazi politici e di potere» da parte del Psi ha danneggiato i socialdemocratici «sia al centro che in periferia». Nel discorso di Longo, anche quando cenno autocritico circa il ruolo dei socialdemocratici nel governo: «È stato forse un mio torto quello di privilegiare la stabilità del quadro politico e del governo Craxi rispetto ad errori ed inadempimenti che talvolta si sono verificati e si vanno ripeté». Si era infatti al logoramento di questo governo e della presidenza socialista.

Dopo l'intervento dell'ex segretario, Saragat aveva lanciato un appello all'unità del partito, «che deve continuare sulla strada che ha sempre seguito». Aveva criticato Dc e Psi, «che si sono comportati in modo non positivo». Ed a proposito della prospettiva di un'alternativa di governo con i comunisti, aveva detto di «non nutrire grande ammirazione per la Dc, però oggi sarebbe prematuro porre questo problema».

In serata, l'elezione del nuovo segretario e della nuova direzione, ridotta a 21 membri. Nicolazzi ha annunciato l'intenzione di abbandonare l'incarico di governo non appena risolto il problema degli assenti interni. Quanto al congresso del partito, programmato per gennaio, «differirà invece a primavera o addirittura all'autunno prossimi».

g. fa.

Galloni all'area Zac: tutti sotto l'ala di De Mita

## Quasi un de profundis per la ex sinistra dc

Del nostro inviato  
CHIANGIANO - «Si può ancora parlare di sinistra dc? Se lo chiede addolorato Giovanni Galloni, uno dei dirigenti più autorevoli dell'area Zac, nella relazione d'apertura del tradizionale convegno autunnale del gruppo. E stando sempre alla relazione di Galloni viene voglia di rispondere che no, in effetti non si può più parlare di sinistra democristiana. Nonostante la presenza testimoniale di Zaccagnini al palco della presidenza, nonostante le citazioni morose e la fraseologia del «frontone», le prime battute di questa «tre giorni» sembrano fatte apposta per dare ragione ai sarcasmi di Galloni, quando osserva che nella Dc demitiana le tesi del «preambolo» sono ormai divenute la linea degli ex oppositori.

Per la verità Galloni lersa è andato anche oltre. E mutando certe cattive abitudini di riservare la storia secondo i propri comodi, ha sostenuto che la divergenza coi «preambolisti», all'inizio degli anni Ottanta, nasceva solo dall'acquiescenza di questi ultimi alle «pretese egemoniche di laici e socialisti». Ma dal momento che con la segreteria De Mita la Dc ha recuperato «voti e dignità», uscendo «al centro e in periferia da ogni posizione di subalterità». Il problema non esiste più. Viva il pentapartito, e avanti tutti. La sola riserva somiglia più che altro a una prescrizione per l'uso. Non è il caso — dice Galloni — di annettere all'attuale maggioranza un significato troppo rigido, visto che il partner laici e socialisti si riservano «libertà d'alleanza» col Pci. Questo

vuol dire che il «dialogo con l'opposizione» presente all'interno dell'arco costituzionale (leggi Pci, ma evidentemente non deve essere monopolio degli alleati; soprattutto perché ciò non corrisponde agli interessi della Dc.

Se questo schema, ispirato alla più rigida ortodossia demitiana, sarà accolto in questi giorni dal resto dell'area Zac — da Bodrato a Rognoni, da Martinazzoli a Becci — non c'è dubbio che il prossimo congresso democristiano, destinato secondo Galloni a «consolidare la tendenza alla ripresa», riserverà una rilevante sorpresa: l'estinzione, appunto, della sinistra del partito. Galloni naturalmente parla solo di una «trasformazione» di ruolo, ma la sostanza non cambia. E lui stesso a dire che non è più il tempo

in cui la sinistra «serviva» la Dc come «forza di propulsione dell'intero partito»; e ancora lui a scoprire che il nostro compito non è più quello di proporre un indiscriminato riformismo e neppure di spingere sempre più a sinistra, nello schieramento formale dei partiti, il sistema delle alleanze politiche.

Ciò detto, all'ex sinistra dc non resterebbe che prepararsi a fornire truppe disciplinate per la marcia trionfale di De Mita verso un congresso che dovrebbe sancire — secondo i beni informati — l'accordo consolare tra il segretario e Forlani. I due ex giovani del patto di San Ginesio infine riconciliati alla testa del partito: come di fatto è già avvenuto in questi due anni.

Antonio Caprarica

Martedì si vota per il consiglio, maggioranza lacerata, richieste di un confronto con l'opposizione

## Rai-tv, ore cruciali per voltare pagina

Il Pri accusa i maggiori alleati di intenti spartitori e avverte: «Questo non è un territorio di caccia» - Veltroni (Pci): «La scadenza dei 15 non può essere elusa, soltanto il metodo istituzionale può condurre fuori dalla paralisi e dalle lottizzazioni»

ROMA - A giudicare dalle bondate delle recriminazioni che anche ieri sono state scambiate a pieni mani all'interno del pentapartito, si dovrebbe dire che l'obiettivo di eleggere martedì il nuovo consiglio d'amministrazione della Rai può essere messo tranquillamente da parte. Tuttavia c'è in giro una singolare cautela nel formulare ipotesi troppo impegnative. Al punto che non si esclude, dopo tanto litigare, un compromesso in extremis nella maggioranza, tale persino da far tentare le riserve espresse nel pentapartito più drastico di tutti è stato il Psdi — contro la candidatura di Pierre Carniti alla presidenza della Rai, che sarebbe ufficialmente dal Psi all'ultimo momento. Tuttavia al Psi la Dc chiede drasticamente di rinunciare all'idea di scegliersi non solo il presidente, ma di costituire anche una sorta di esecutivo che possa ridurre i margini di potere del direttore generale; o, comunque, di costituire una posizione di potere privilegiato per uno dei suoi consiglieri. Massimo Dini. «Essere direttori, vicepresidenti multiple — ha detto ieri il Dcubbico — non sono previsti, sono istituzionalmente impensabili».

Il nodo cruciale resta, dunque, quello di verificare se una eventuale intesa sarà frutto dell'ennesimo patto spartitorio o di metodi e scelte profondamente innovativi. Su questo fronte qualcosa si è mosso. «La Rai-tv — si legge in un editoriale della «Voce repubblicana» diffuso mercoledì — non è un territorio di caccia della maggioranza. È una riserva nazionale che va affrontata con criteri istituzionali, tali da presupporre il più largo apporto e, se possibile, il più largo consenso. Invochiamo pertanto un tavolo istituzionale per affrontare insieme tutti i problemi che in questo momento si intrecciano e si sommano. Riferimenti analoghi sono venuti da Orsello (Psdi) l'altro ieri, da Bubbico (Pri); e Blondi, segretario del Pli, ha dichiarato che il rin-

novo dei massimi vertici della Rai non può avvenire «in una logica strettamente lottizzatrice e di partito». Queste richieste si aprono un tavolo istituzionale — ha commentato Walter Veltroni, responsabile del Pci per le comunicazioni di massa — «possono rappresentare il primo passo significativo della volontà, più volte manifestata anche dal presidente del Consiglio, di superare, sui problemi della comunicazione, la distinzione tra maggioranza e opposizione, tenendo conto della grande forza rappresentata dal Pci. Da tempo insistiamo sulla necessità di considerare il complesso dei problemi della comunicazione come una delle grandi questioni istituzionali del paese... Un tavolo istituzionale — ricorda Veltroni — richiede un confronto rigoroso e l'abbandono delle logiche di controllo e spartizione che hanno pesato sul sistema informativo e richiede, per la sua stessa formazione, la partecipazione attiva e con-

vinta di tutte le principali forze democratiche. Ci auguriamo che si voglia seguire questa strada in tempi brevi... L'intensa giornata di ieri era cominciata con l'incontro tra la senatrice Jervolino e una delegazione del sindacato dei giornalisti (Fnsi) e delle organizzazioni sindacali della Rai. Il presidente ha confermato che martedì, in commissione, saranno aperte le urne per le votazioni; i sindacati hanno ribadito che altri ritardi comporterebbero l'attuazione delle iniziative di lotta già annunciate. Poco dopo è giunto l'editoriale della «Voce». Il richiamo istituzionale è preceduto dalla conferma implicita che martedì i due rappresentanti repubblicani non parteciperanno al voto, poiché il Pri intende restare fuori da questa fase finale di una lottizzazione indiscriminata che sembra decisa dai maggiori partiti, almeno della coalizione, in base a criteri esclusivi di spartizione di potere... Il Pri ribadisce che il

modo resta quello di una sistemazione dell'intero settore che assicuri l'annanzitura una distribuzione equilibrata delle risorse pubblicitarie tra tv (pubblica e privata) e giornali (e su questo terreno il Dcubbico più tardi ha ostentato vistose aperture al Pri); che, in questo quadro, «la scelta del presidente per bilanciare equilibri politici della coalizione è l'ultimo dei problemi». Più tardi Battistuzzi (Pli), sollecitando un incontro chiarificatore nella maggioranza, ha avvertito che «non può illudersi che il voto liberale possa diventare martedì il 21° dei necessari»; tanti ne occorrono alla maggioranza — come minimo — per eleggere i suoi candidati al consiglio Rai.

Walter Veltroni ha così sintetizzato il bilancio delle ultime, convulse ore: «La scadenza di martedì — da noi voluta — non può essere ulteriormente elusa... divisioni, contraddizioni, lacerazioni della maggioranza hanno penalizzato ogni decisione; è urgente, invece, fare scelte di fondo; definire regole per consolidare un sistema misto, evitare le concentrazioni, incentivare la produzione, governare la pubblicità evitando eccessivi affollamenti e politiche di dumping, in modo da garantire lo sviluppo dell'emittenza locale e dei giornali; rilanciare la Rai — che già ha pagato prezzi pesanti per i ritardi di questi anni — sottraendola a spartizioni partitocentriche e a visioni integralistiche esercitate da chi solitamente detiene i centri del potere nell'azienda. La quale non può non avere un presidente che sia garante della natura del servizio pubblico, della sua autonomia, del suo pluralismo». Altri rinvii costituirebbero un fatto politico gravissimo, del quale la maggioranza, o singole forze di essa, si assumerebbero l'intera responsabilità di fronte al paese».

a. z.

## Incontro Dc-Psi per concordare le modifiche alla finanziaria

ROMA - La manovra economica del governo deve avere come obiettivo anche una «complessiva riduzione del costo del danaro», con la conseguente «significativa riduzione dei tassi di interesse» dei titoli pubblici. E questo sostengono Dc e Psi in un comunicato congiunto diffuso ieri, al termine di un incontro che si è svolto nella sede socialista. Vi hanno partecipato i vicesegretari dei due partiti, Martelli e Scotti, e i rispettivi responsabili economici, Manca e Rubbi. L'oggetto dell'incontro (nei prossimi giorni) il Psi vedrà gli altri partiti della coalizione) era la legge finanziaria. «Le eventuali, auspicabili modifiche migliorative al testo del governo, dice il comunicato, non devono provocare lo sfondamento del tetto del 110 mila miliardi di disavanzo». E in ogni caso, «le modifiche devono essere concordate tra i gruppi della maggioranza nell'ambito di un costruttivo confronto con l'opposizione». I due partiti concordano anche sulla necessità di responsabilizzare i governi regionali e locali attraverso la realizzazione di prime concrete misure di autonomia impositiva».